

La casa delle mamme.
Madri lesbiche e responsabilità genitoriale in Italia

Author(s): Luca Trappolin, *Università di Padova*

Ludovica Aquili, *Università di Padova*

Paolo Gusmeroli, *Università di Padova*

This article has been accepted for publication, but has not been through the copyediting, typesetting, pagination and proofreading process, which may lead to differences between this version and the Version of Record.

Please cite this article as:

Trappolin L., Aquili L. & Gusmeroli P. (2026), La casa delle mamme. *Madri lesbiche e responsabilità genitoriale in Italia* in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», doi: 10.36253/cambio- 20220.

La casa delle mamme.

Madri lesbiche e responsabilità genitoriale in Italia

LUCA TRAPPOLIN, LUDOVICA AQUILI e PAOLO GUSMEROLI

Università di Padova

Email: luca.trappolin@unipd.it

Abstract. The alignment of lesbian mothers with parental responsibility has been investigated in international sociological literature since the emergence of same-sex family studies in the late 1970s. Empirical research on the matter has elaborated different frameworks that challenge feminist understandings of women's subordination within and outside the family. Nevertheless, such analyses are marginalised in mainstream research on motherhood and mothering, which tends to leave its heteronormative premises unquestioned.

This article examines processes of devaluation of lesbian motherhood and claims to maternal responsibility through qualitative interviews with two different groups of lesbian mothers living in Italy, a country where parenthood still relies on heteronormative and mono-maternalist assumptions. Findings show how lesbian mothers with children from heterosexual relationships and non-birth mothers in planned lesbian families are differentially exposed to delegitimisation and invisibilisation of their maternal status. At the same time, the analysis sheds light on different strategies for aligning with maternal responsibility to achieve recognition and safeguard family connections.

Keywords: Lesbian motherhood; maternal responsibility; Italy; family practices; gender studies.

INTRODUZIONE

«La casa delle mamme» è l'etichetta che le figlie oggi adulte di Marta e Franca hanno imparato a usare per designare il nucleo familiare nel quale sono cresciute dall'adolescenza in poi, dopo la separazione di Marta dal marito e la decisione di andare a vivere con Franca, una madre vedova, di cui si era innamorata¹. È un'etichetta che, da una parte, si riferisce al legame genitoriale che unisce ognuna delle figlie alle rispettive madri, la cui ovvietà è però messa in dubbio dall'orientamento (omo)sessuale abbracciato da queste ultime. Dall'altra, riguarda la connotazione «polimaterna» del nuovo nucleo, in cui la responsabilità genitoriale viene attribuita anche alla partner dell'unica madre culturalmente prevista e giuridicamente legittimata.

Da questo punto di vista, l'etichetta «la casa delle mamme» è la spia di importanti mutamenti nelle definizioni della famiglia e della genitorialità a cui le madri e i padri che si identificano al di fuori dell'eterosessualità danno un forte contributo. Nel sistema familiare di Marta e Franca tale cambiamento si è sedimentato nell'ordinarietà del lessico quotidiano.

¹ La storia di Marta e Franca fa parte del volume *Le vite che sono la mia* (Gusmeroli, Trappolin 2022) che raccoglie le traiettorie di vita di un campione composito di madri lesbiche e padri gay diventati genitori all'interno di relazioni eterosessuali.

Infatti, per le due donne è oggi motivo d'orgoglio constatare che i figli delle loro figlie si riferiscono spontaneamente alla «casa delle mamme» per nominare la casa a cui i loro genitori li portano a far visita.

Sappiamo tuttavia che non è sempre così. In Italia esistono molteplici ostacoli che rendono difficile alle donne che trasgrediscono la norma eterosessuale pensarsi madri, diventarlo e ottenere riconoscimento di una maternità raggiunta prima o dopo il *coming out*, da *single* o in coppia con altre donne, partorendo o facendo da mamma al figlio messo al mondo dalla propria compagna. L'attuale disciplina dell'adozione, ad esempio, continua a privilegiare le coppie eterosessuali, mentre l'adozione del figlio della partner nelle coppie unite civilmente è soggetta alla discrezionalità del Tribunale per i minorenni. Inoltre, all'interno dei confini nazionali le donne *single* o le coppie lesbiche non possono accedere alle cliniche per la fecondazione artificiale. D'altro canto, sul piano simbolico la centralità discorsivamente assegnata ai legami familiari riguarda solamente i nuclei eterosessuali (Morris, Willson 2018; Lasio, Serra 2019; Naldini, Saraceno 2022), meglio se composti da genitori biologici (Di Battista *et alii* 2024). Inoltre, l'opinione pubblica considera la genitorialità omosessuale in modo più problematico di quanto non faccia per le ipotesi di riconoscimento legale delle coppie *same-sex*, compreso il matrimonio egualitario (Prearo, Trastulli 2025). Non sorprende quindi che anche le madri lesbiche e i padri gay siano vittime di episodi di ostilità da parte di altri genitori o rappresentanti dei servizi educativi, sociali o sanitari (Nothdurfter, Monaco 2022; Trappolin, Gusmeroli 2023).

L'impatto di tali ostacoli è molto rilevante, al punto che in Italia la genitorialità lesbica si è resa visibile molto più tardi che altrove (Trappolin 2017). Ciò ha indotto studiose come Marina Franchi e Giulia Selmi (2018) a servirsi – ironicamente – dell'aggettivo «impensabile» per qualificarla. Ma nonostante tutto, almeno dagli inizi del nuovo secolo le persone omosessuali italiane – soprattutto le donne – continuano a manifestare un forte desiderio di diventare genitori, impegnandosi sempre di più a concretizzarlo (Aquila *et alii* 2026).

In questo articolo proponiamo un'analisi della maternità lesbica in Italia – come viene negata o svalutata, come viene rivendicata nel suo esercizio quotidiano – facendo dialogare tra loro due recenti studi che hanno coinvolto diversi profili di madri lesbiche che vivono in modo dissimile l'esperienza della marginalizzazione e quella del suo contrasto. Il primo gruppo è composto da donne lesbiche diventate madri all'interno di precedenti relazioni eterosessuali. Il secondo è invece formato da madri non-biologiche che hanno partecipato a un progetto di genitorialità basato sulla gravidanza delle loro partner. L'obiettivo è mettere a fuoco il carattere ambivalente degli obblighi della «buona madre» emersi nel processo di costruzione della maternità in Occidente. Per un verso, mostreremo come le madri lesbiche sfidano – in modi diversi a seconda delle specifiche traiettorie di ingresso nella genitorialità – questi obblighi e i presupposti che li sostengono. Per altro verso, porteremo a galla gli usi contingenti che le stesse madri fanno dell'autorità culturale dei caratteri della maternità egemone allo scopo di validarsi e proteggere i legami familiari a cui tengono.

Nel prossimo paragrafo forniremo le informazioni di base dei due studi che qui analizziamo congiuntamente (gli obiettivi originali, le caratteristiche dei rispettivi campioni, le strategie di reclutamento e di raccolta delle interviste) e la procedura adottata per rileggere il materiale alla luce dei nuovi obiettivi. Esplicheremo poi il *framework* teorico sul quale basiamo la nostra interpretazione e svilupperemo l'analisi del *corpus* di dati distinguendo i modi in cui i due diversi profili di madri lesbiche narrano l'incidenza delle definizioni della responsabilità materna nella svalorizzazione del loro status di madri e nelle strategie con cui rivendicano la propria competenza.

LE DUE RICERCHE

Le tipologie di madri lesbiche intercettate dai due studi si distinguono in base alle modalità di transizione alla genitorialità che le collocano in posizioni diverse in rapporto all'eteronormatività e al mono-maternalismo del familismo italiano (Franchi, Selmi 2018; Gusmano 2021)². Il primo studio raccoglie le narrazioni prodotte nel 2020 da un gruppo di 13 donne che oggi si definiscono lesbiche – come le già citate Marta e Franca – e che sono diventate madri all'interno di precedenti relazioni eterosessuali. L'obiettivo di questo studio – che includeva anche nove padri gay con figli nati in nuclei eterosessuali (Gusmeroli, Trappolin 2021; 2022) – consisteva nel gettare luce sulle transizioni identitarie dei soggetti intervistati e sull'organizzazione delle relazioni familiari tra vecchi e nuovi sistemi di alleanze. Le interviste – raccolte a distanza a causa della pandemia da Covid-19 – seguivano un modello semi-strutturato organizzato per aree tematiche, che dava modo alle partecipanti di esprimersi adottando le categorie di senso che ritenevano più appropriate. Al tempo dell'intervista, le madri avevano un'età compresa tra i 33 e i 53 anni (età media: 44 anni). Tranne l'unica nubile, tutte le donne sono state sposate e due stavano attendendo la formalizzazione della separazione. Non è possibile identificare una traiettoria lineare della sequenza tra *coming out* e rottura del matrimonio (o della convivenza). È tuttavia rilevante notare che, in circa la metà dei casi, il *coming out* è avvenuto dopo la rottura della coppia, causata da motivi non inerenti all'orientamento sessuale delle madri. Dopo la separazione, tutte le intervistate sono andate a vivere con almeno un figlio minore e, in nove casi, anche con una nuova partner. In cinque casi, i nuovi nuclei includono partner che erano già madri e i loro figli. A fronte di una certa eterogeneità nelle posizioni di classe e nelle traiettorie occupazionali, il gruppo si caratterizza per la presenza di titoli di studio piuttosto elevati (dal diploma superiore alla laurea e al post-laurea). L'associazione *Rete Genitori Rainbow*, nata nel 2011 per dare supporto e voce a persone omo-bisessuali e trans che hanno fatto *coming out* solo dopo essere diventate genitori, ha reso possibile il contatto con rappresentanti di una popolazione altrimenti poco visibile e raggiungibile. Infatti, tutte le madri – così come i padri – partecipavano a diverso titolo alle attività dell'associazione. Naturalmente, ciò espone la ricerca ai molti limiti derivanti dalla disponibilità di un campione auto-selezionato.

Gli stessi limiti di auto-selezione del campione segnano anche il secondo studio dal quale proviene il materiale empirico che qui analizziamo. Il suo oggetto erano le traiettorie biografiche e di costruzione dell'identità personale di donne che sono transitate verso la genitorialità senza la presenza di partner maschili. Grazie all'intermediazione di diverse reti associative sono state coinvolte due tipologie di madri biologiche – 22 madri eterosessuali «single per scelta» e 23 madri lesbiche – che si sono rivolte a cliniche per la fecondazione artificiale all'estero in quanto escluse dall'accesso a quelle italiane, e 13 madri lesbiche che non hanno vissuto l'esperienza del parto poiché hanno definito un progetto di genitorialità basato sul ricorso delle loro partner a tecniche di fecondazione medicalmente assistita. È quest'ultima la tipologia di madri lesbiche di cui qui analizziamo i resoconti (Aquila, Trappolin 2024; Aquila *et alii* 2026). Anche in questo caso si tratta di interviste semi-strutturate, raccolte nel 2022 – in circa la metà dei casi a distanza – tramite la mediazione dell'associazione *Famiglie Arcobaleno*, la principale organizzazione nazionale di madri lesbiche e padri gay, fondata nel 2005. Al momento dell'intervista, l'età delle 13 donne variava dai 37 ai 47 anni (età media: 41 anni). Esse convivevano con le loro partner e con uno o due figli di età compresa tra un mese e 12 anni (età media: 2,6 anni). Solo una delle intervistate aveva portato a termine con

² Con il concetto di eteronormatività ci riferiamo al primato culturalmente assegnato all'eterosessualità; con quello di mono-maternalismo indichiamo il valore normativo attribuito all'idea che la madre di un figlio è solo la donna che lo partorisce (Park 2013).

successo l'adozione della figlia, mentre due avevano da poco avviato la relativa procedura. Le partecipanti appartengono prevalentemente alla classe media, possiedono un titolo universitario oppure vivono con una partner con formazione universitaria. Tale omogeneità è certamente frutto della scelta di reclutare il campione attraverso *Famiglie Arcobaleno*, all'interno della quale i genitori più affluenti e istruiti tendono a partecipare più attivamente. Ma è anche il riflesso della «riproduzione stratificata» imposta dalla legislazione italiana restrittiva in materia di accesso alle cliniche per la fecondazione medicalmente assistita.

La lettura che qui sviluppiamo si basa sul metodo dell'analisi tematica riflessiva (Braun, Clarke 2021). In estrema sintesi, il contenuto delle 26 interviste è stato sottoposto a un processo di ricodifica per identificare i temi pertinenti a obiettivi che, almeno in parte, si discostano da quelli che hanno guidato l'interazione con le partecipanti. I due corpus sono stati inizialmente codificati in modo separato; i codici sono stati poi discussi collettivamente e, su questa base, abbiamo costruito i principali temi – internamente omogenei ed esternamente disomogenei – attraverso i quali le madri hanno raccontato l'esperienza passata della marginalizzazione e quella attuale di validazione del loro status materno appoggiandosi alla normatività delle definizioni egemoni della maternità e alla loro riappropriazione.

Come già anticipato, prima di procedere ci soffermiamo sulla costruzione della cornice teorico/concettuale dentro la quale collochiamo la nostra interpretazione.

IL FRAMEWORK DELL'ANALISI

Il nostro sguardo deriva dall'incontro tra il dibattito sociologico sulla costruzione sociale della maternità in Occidente e quello sulla maternità lesbica. La riflessione femminista ha da tempo messo in luce il ruolo svolto dai saperi esperti nella definizione dell'ideale della «buona madre», basato sugli obblighi – implicitamente eteronormativi – della domesticità, della dedizione assoluta ai figli e della disponibilità al sacrificio di sé (Ehrenreich, English 1978; Adams 1995; Hays 1996; Arendell 2000; Bell 2004; Gillies 2008). Ciò ha determinato il primato degli stili di maternità delle classi agiate e dei gruppi etnico/razziali egemoni, esponendo a un rigido controllo sociale quelli degli strati più marginali, considerati inappropriati e dannosi. I *lesbian studies* e la ricerca sulle *same-sex families* hanno a loro volta puntato il dito contro il *bias* eteronormativo degli ideali della responsabilità materna, mostrando i loro effetti nella costruzione storica dell'incompatibilità tra omosessualità e genitorialità che per lungo tempo ha invisibilizzato le esperienze di maternità delle donne lesbiche (Beck 1983; DiLapi 1989; Ainslie, Feltey 1991; Lewin 1994; Calhoun 2000).

Tuttavia, l'analisi critica femminista e quella relativa alla maternità lesbica si sono sviluppate senza che le evidenze empiriche del secondo campo di studi incidessero nella definizione delle categorie *mainstream* del primo (Dunne 2000; Reczek 2020; Bertone 2024). Da un lato, ciò è imputabile allo schiacciamento della ricerca femminista sulle esperienze delle donne eterosessuali (Lewin 1994; Calhoun 2000), che rispecchia una sorta di divisione del lavoro tra l'indagine sociologica della disuguaglianza di genere e quella focalizzata sulla sessualità (Dunne 2000). Dall'altro lato, è rilevante una certa difficoltà della ricerca sulle madri lesbiche – sempre più visibile anche nel panorama italiano (Guerzoni *et alii* 2024) – ad affrancarsi del tutto dalla contrapposizione tra normalizzazione e innovazione nell'interpretazione delle scelte in tema di famiglia e filiazione (Lewin 1994; Gusmeroli 2025). Si tratta di una contrapposizione antica, che ha radici nei contesti del separatismo lesbo-femminista a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta (Sullivan 1996; Gabb 2018). Vedendo nella famiglia il fondamento tanto del sessismo quanto dell'eteronormatività, la critica lesbo-femminista contrapponeva l'assimilazione alla maternità obbligatoria – responsabile della

negazione del potenziale rivoluzionario del lesbismo – alla sovversione del sistema patriarcale attraverso il rifiuto della maternità. Si incoraggiavano di conseguenza le madri lesbiche separate – le prime ad essere socialmente visibili – a rinunciare alla custodia dei figli, mentre veniva visto con sospetto l'uso delle tecniche di riproduzione artificiale, divenute accessibili in alcuni contesti a partire dagli anni Ottanta (Reimann 1997; Hayman, Wilkes 2017). Una testimonianza di questa polarizzazione si trova anche nel primo studio italiano sul tema, pubblicato da Daniela Danna nel 1998, dove alcune madri separate raccontano di aver lasciato i figli agli ex-mariti per poter esplorare la loro nuova identità e partecipare all'allora nascente ondata di attivismo³.

D'altro canto, nel momento in cui la maternità lesbica si impose come uno strumento efficace di lotta contro l'eteronormatività e le madri lesbiche iniziarono a rivendicare di essere competenti e responsabili (Miller *et alii* 1981; Ainslie, Feltey 1991; Lewin 1994), lo studio dell'allineamento alle aspettative della maternità acquistò nuovi significati. Si fecero strada due nuove cornici interpretative, tra loro collegate, verso le quali convergono molte delle attuali interpretazioni della maternità lesbica. Nella prima, l'allineamento ai modelli meritevoli di maternità è discusso come uno strumento di validazione del sé all'interno delle reti familiari e nei rapporti con il mondo esterno – un approccio adottato anche da una delle poche ricerche italiane focalizzate sul nesso tra omogenitorialità e responsabilità genitoriale (Bosisio, Ronfani 2013). Lo sguardo si concentra quindi sul contrasto degli stereotipi e dei pregiudizi che minano il riconoscimento delle donne lesbiche come madri. Oltre che dalle diverse esposizioni all'ostilità anti-omosessuale, il modo in cui il pregiudizio agisce dipende dalle diverse traiettorie di transizione alla maternità. Ad esempio, le donne lesbiche diventate madri dentro nuclei eterosessuali subiscono tanto lo stigma (omo)sessuale quanto quello legato alla separazione e al divorzio (Hequembourg, Farrell 1999; Rickards, McLeod 2016). Le madri lesbiche non-biologiche, invece, sono invisibilizzate per aver trasgredito l'imperativo monomaternalistico che riconosce in chi partorisce l'unica e vera madre (Park 2013).

Nella seconda cornice – meno sviluppata negli studi italiani (Zamperini *et alii* 2016) – l'allineamento alla maternità viene interpretato in rapporto alla divisione del lavoro familiare tra le partner. Da un lato, le coppie di *equal mothers* sono indagate come esempi innovativi di organizzazione della genitorialità, capaci di scindere il nesso tra lavoro materno, subordinazione femminile e riproduzione della disuguaglianza di genere. La comune identificazione delle partner in un quadro di «uguaglianza e differenza» (Du Chesne, Bradley 2007) è qui letta come risultato di due dinamiche convergenti: la volontà di assumersi compiti materni da parte delle co-madri che non hanno partorito (Eriksson Kirsch 2025) e il rifiuto di enfatizzare il primato del legame gestazionale da parte delle partner che hanno vissuto la gravidanza (Van Ewyk, Kruger 2017). La conseguente intercambiabilità dei ruoli e la tendenza alla *togetherness* – cioè a «fare tutto assieme» (Reimann 1997) – innescano innovazioni anche nelle strategie di conciliazione tra l'impegno familiare e la partecipazione al mercato del lavoro. Un esempio è l'alternanza dei periodi di congedo tra le due madri, studiata da Reimann stessa per dimostrare che nelle coppie lesbiche un forte investimento nella cura dei figli non implica necessariamente l'obbligo della domesticità. Dall'altro lato, gli studi che intercettano la riproposizione di schemi asimmetrici tra le partner mettono in luce come

³ Oltre che per il tipo di analisi che sviluppa, il testo di Danna (1998) è interessante anche per il suo valore documentale. Le storie raccolte nella seconda metà degli anni Novanta, infatti, rimandano a un contesto socio-culturale piuttosto diverso da quello attuale. Ci riferiamo, ad esempio, alla difficoltà di Danna di trovare madri lesbiche intenzionali disposte a raccontarsi, o alla popolarità del ricorso all'auto-inseminazione e ai matrimoni con amici gay per accedere alla maternità. Ma anche alla forzatura – così definita dall'autrice – compiuta nei confronti delle nuove partner delle donne divorziate, le quali vennero interpellate come madri nonostante la mancanza della gravidanza non permettesse loro di identificarsi come tali.

questi possano tradursi in conflitti intra-familiari che mettono a repentaglio sia il legame di coppia, sia la relazione con i figli (Evans 1990; McInerney *et alii* 2021). In questi casi, l'analisi della disuguaglianza nella distribuzione del lavoro di cura si sviluppa al di fuori degli squilibri sociali tra donne e uomini. Ciò che viene messa al centro è la forza normativa del legame biologico, che trasforma la madre che allatta nella principale *caregiver*, anche nei nuclei omogenitoriali pianificati dove il genere «non è un grande problema» (Dunne 2000: 145, *nostra traduzione*; Keegan *et alii* 2023).

È sulla scorta di questi studi, in cui gli standard della responsabilità materna sono posti al centro dei meccanismi di marginalizzazione subiti dalle madri lesbiche ma anche delle loro strategie di legittimazione, che procediamo all'analisi congiunta dei nostri due studi. Nel prossimo paragrafo ci concentriamo sulle traiettorie delle madri con figli da precedenti relazioni eterosessuali, per passare alle madri lesbiche che non hanno partorito in quello successivo.

MADRI CON FIGLI DA PRECEDENTI RELAZIONI ETEROSESSUALI

Le narrazioni raccolte dalle 13 madri lesbiche con figli da precedenti relazioni eterosessuali restituiscono un ampio spettro di traiettorie di vita e di pratiche familiari. La formazione di una relazione eterosessuale è generalmente descritta come il risultato di un coinvolgimento affettivo genuino, che spesso viene re-interpretato come almeno in parte illusorio. L'emersione, il riconoscimento o l'accettazione di desideri omoerotici sono collocati in punti marcatamente diversi del ciclo di vita. Immaginando una gradazione di casi compresi tra due poli opposti, nel primo polo si trovano le donne che si sono inizialmente identificate come bisessuali durante l'adolescenza. Nell'altro polo ci sono invece le donne che dichiarano di non essersi mai innamorate di altre donne, né di avere contemplato tale eventualità, fino al momento della separazione.

Il *coming out* è spesso legato a conflitti e rotture familiari dolorose⁴. Anche quando si verifica dopo la separazione, alle madri viene rimproverato di essersi comportate da egoiste. Molte raccontano di essere state accusate di aver rovinato le vite dei loro cari, impegnandosi in un progetto familiare ritenuto “difettoso” sin dall'inizio. È difficile isolare gli effetti squalificanti del *coming out* da quelli – altrettanto squalificanti – dovuti alla separazione. Le singole situazioni dipendono dalle diverse capacità d'azione delle protagoniste – sia dentro il matrimonio che dopo la separazione – e dal modo in cui le precedenti traiettorie personali si sono allineate ai canoni eterosessuali della rispettabilità. A volte, la separazione è stata recepita da alcuni familiari in termini talmente scioccanti da escludere qualsiasi ipotesi di *coming out*. Giordana (45 anni, due figli) ricorda come il suo *coming out* venne scoraggiato dalla reazione del padre – a cui non ha mai rivelato di essere lesbica – alla notizia della separazione, che venne da quest'ultimo associata a un dolore più intenso di quello provato alla morte della madre.

Trasgredire l'ethos familiare

Malgrado l'eterogeneità degli effetti prodotti dall'intersezione tra *coming out* e separazione, tutte le intervistate collegano il discredito del loro status di madri al fatto di aver trasgredito

⁴ Le ricerche che hanno indagato l'esperienza dell'altro genitore mostrano come il *coming out* del coniuge inneschi reazioni di rifiuto, sentimenti di inadeguatezza o accuse di essere stati ingannati (Buxton 2005).

le aspettative familiari. Per cogliere appieno questo processo occorre partire da come le partecipanti stesse proiettano il senso di responsabilità materna sul loro passato.

Alcune raccontano di essere diventate madri da giovani, senza averlo progettato. Altre, invece, enfatizzano la presenza di un forte e precoce desiderio di maternità, a cui si collega anche il tentativo di reprimere l'espressione del desiderio omoerotico, dal momento che l'ipotesi di diventare madre al di fuori dell'eterosessualità non poteva nemmeno essere presa in considerazione. I racconti del passato convergono tuttavia nel descrivere la transizione alla maternità e l'adesione al modello della «buona madre» come momenti cruciali di (ri)allineamento alle norme familiari e di genere, molto più che non il matrimonio. In alcune interviste si parla di momenti di svolta che hanno richiesto di mettere da parte desideri non allineati alla norma eterosessuale. Ad esempio, Carla (46 anni, quattro figli) dichiara:

Ricordo la notte in cui ho deciso di portare avanti la gravidanza con la consapevolezza che per me quella implicava una scelta, quindi la scelta un po' di essere come mia mamma. Quindi di decidere, di accettare il ruolo di mamma, di compagna. È così che doveva essere.

In altre interviste si sottolinea come diventare moglie e madre rappresentassero obiettivi desiderabili – spesso legati a un forte background cattolico, al quale aderisce un terzo delle intervistate – che valorizzavano un *ethos* fondato sull'abnegazione di sé anche a discapito della propria autenticità e individualità. Vivienne (49 anni, due figlie) esemplifica questo punto descrivendo la reazione di suo padre al suo *coming out* (avvenuto, tra l'altro, dopo la scoperta dell'infedeltà dell'allora marito):

Dopo tantissimi anni, lui [il padre] mi ha detto “va bene”. Non è stato ignorante [...]. Mi ha detto: “Sì, ma queste cose esistono, non ti devi preoccupare”. Però mi ha anche detto: “Sei stata brava”. Perché poi io mi sono sposata, insomma, quindi: “Sei stata brava però che ti sei sposata [ride], sei stata bravissima!”.

Nei racconti, la delegittimazione dello status materno delle intervistate viene strettamente legata alla trasgressione di un *ethos* familiare – e di genere – che privilegia la capacità delle «buone madri» di restare al posto loro assegnato, soprattutto in presenza di figli piccoli. Il discorso familiare in cui le madri si sentono iscritte è efficacemente sintetizzato dall'espressione «volevi sposarti e avere figli? E ora te ne assumi le conseguenze!» – che qualcuna ha utilizzato. A fronte di ciò, il *coming out* produce due distinte modalità di squalifica materna. La prima è caratterizzata da forme di ostilità omofoba, accompagnate da tentativi espliciti di esclusione e di delegittimazione in quanto madre. In tre casi, ad esempio, gli ex-partner hanno tentato di screditare le intervistate per ottenere dal Tribunale la custodia esclusiva dei figli. Sebbene questi tentativi non abbiano prodotto effetti, la paura di vedersi sottratti i figli emerge come preoccupazione costante in molte narrazioni. Diverse donne riferiscono di essere state coinvolte in strategie – sia individuali (da parte dell'ex-partner) che collettive (da parte della rete familiare allargata) – finalizzate ad allontanarle dai figli in quanto inadeguate o indegne, etichettate come «impazzite» o «malate di mente». Queste, ad esempio, sono le parole con cui Rossana (46 anni, tre figli) descrive la reazione degli ex-suoceri al suo *coming out*:

Per una serie di occasioni, di situazioni, sono sempre stata considerata quella un po' fuori dai canoni. Ma anche minchiate, tipo l'alimentazione vegetariana che ormai è diffusissima, io ero considerata come quella che nutriva male i figli e tutta una serie di robe spiacevoli. Comunque, questo fatto [il *coming out*] secondo me non ha fatto altro che avallare in loro la mia follia.

Il secondo tipo di squalifica materna opera in modo più sottile, facendo leva sul silenziamento, sulla censura e sul mancato riconoscimento piuttosto che sulla stigmatizzazione esplicita e sul tentativo di separare le madri dai figli. Ad esempio, alcuni ex-partner hanno inizialmente cercato di non prendere sul serio il senso del *coming out* delle mogli, riducendolo a qualcosa che potesse rimanere entro l'economia simbolica di fantasie sessuali maschili. Il silenziamento può operare anche all'interno delle reti familiari allargate. In questi casi, lo status materno non viene necessariamente messo in discussione, nonostante la madre venga comunque stigmatizzata. Le famiglie di origine, organizzate attorno a legami di parentela allargata e intergenerazionale, a volte continuano a includere queste madri pur non riconoscendone le scelte familiari e intime. Così, l'identità materna entro il contesto familiare rimane intatta, mentre il loro definirsi lesbiche, e le nuove relazioni, vengono mantenute invisibili o nominate usando eufemismi (l'amica). Come racconta Giordana (45 anni, due figli):

Nessuno che abbia voluto parlarmi, parlarmene. [La mia sessualità] è stata, come dire, accantonata. Cioè, non se ne parla [...]. Loro [i genitori] non mi hanno mai apertamente accusato di nulla, non ci sono mai state scenate. Mi hanno sempre comunque accolta, però solo in qualità appunto di madre, ormai solo come madre dei loro nipoti.

Combattere la svalorizzazione

Le due modalità di squalifica materna che abbiamo individuato possono agire in modo separato o sovrapporsi. Ad ogni modo, lo stigma sessuale e la trasgressione dell'imperativo familiare di «stare al proprio posto» si ritrovano sempre intrecciati. Allo stesso modo, emergono due registri discorsivi – diversi ma anch'essi reciprocamente intersecati – attraverso i quali si narrano le strategie per contrastare la svalorizzazione del proprio status di madri. Il primo registro ruota attorno alla decostruzione degli assunti eteronormativi che impediscono di far convivere omosessualità e «buona» genitorialità. Il secondo ridefinisce in senso più ampio gli ideali di responsabilità materna e l'*ethos* familiare.

Il primo registro adatta i copioni dominanti del *coming out*, basati sull'autodeterminazione, enfatizzando l'autenticità genitoriale come prerequisito per relazioni familiari dotate di valore. Le intervistate che lo usano cercano di decostruire lo stigma che ricade su di loro in quanto madri irresponsabili. Franca (41 anni, due figli), ad esempio, sottolinea come fosse meglio «esprimere la parte vera di me stessa ai miei figli, e non la parte in cui cerco di stare dentro a una realtà che non mi rispecchia e mi fa star male». Nel suo racconto, rivelare sé stessa come donna lesbica rappresenta un modo di essere una «buona madre» e di evitare che i suoi figli vedessero «solo rabbia, nervosismo e litigi». Sara (42 anni, due figlie) è ancora più esplicita, e collega la sua motivazione al *coming out* al dovere genitoriale di insegnare alle figlie ad essere, a loro volta, autentiche:

È stato proprio con loro, quando io parlavo loro di autenticità, che mi sono detta... ma autenticità de che? E mi sono resa conto che c'era un mio fingere i ruoli, fingere l'amore. Come si fa? Si fa così? Bene, e allora io faccio così. Ma non era niente di naturale, era innaturale quello.

Il secondo registro enfatizza maggiormente le capacità relazionali e di cura attivate nella gestione di processi complessi e potenzialmente dolorosi legati al *coming out*, alla separazione e al perseguimento della propria autodeterminazione. Si tratta della capacità, in quanto madri, di salvaguardare il benessere dei figli, coinvolgendo al contempo altri membri della

famiglia, inclusi gli ex-partner e le famiglie di origine, nella negoziazione delle scelte familiari. Ad esempio, pur rifiutando l'idea che «restare al proprio posto» e mantenere il segreto sulla propria vita intima rappresentino la scelta migliore per sé stesse e per le proprie famiglie, le narrazioni convergono nel rivelare una almeno parziale disponibilità a gestire assieme i tempi e le transizioni, in alcuni casi attendendo idealmente che tutti siano pronti. Le rappresentazioni della buona maternità, in particolare, rimangono strettamente legate agli esiti in termini di benessere dei figli, come illustrato dai seguenti due estratti:

All'inizio non si è parlato chiaramente, ci sono stati tanti non detti, tra le altre cose, sulla mia omosessualità e sulla mia compagna che veniva spacciata come se fosse un'amica. Veniva a casa mia, per cui... ho fatto tanti errori, abbiamo fatto degli errori! [...] Tante cose insomma hanno creato questa ruggine tra di noi... Anche perché ho scoperto che anche [nome della figlia] ha avuto l'anno scorso degli attacchi di panico, non è riuscita più ad andare a scuola l'anno scorso (Vivienne, 49 anni, due figlie).

Il mio parametro di come mi devo muovere, il mio termometro, sono i miei figli. Quindi, se io vedo che loro stanno bene e sono sereni, a loro agio, che crescono bene, che sono ben predisposti verso la vita... li vedi se stanno bene. Sono molto, molto attenta a quello. Infatti, ero attenta al malessere loro in casa quando stavo con il mio ex-marito (Gabriella, 46 anni, due figli).

In entrambe le narrazioni la responsabilità materna viene riconfigurata, transitando da un *ethos* che privilegia la segretezza e l'unità a tutti i costi a uno che enfatizza la capacità di sostenere transizioni familiari potenzialmente dolorose ma ritenute necessarie. L'attenzione al benessere dei figli consente non solo l'auto-validazione della buona maternità, ma anche il riconoscimento da parte delle reti familiari allargate – almeno quando gli spazi relazionali rimangono aperti.

È importante richiamare l'attenzione sulle condizioni che sembrano rendere più praticabile la salvaguardia dello status materno. Nelle interviste raccolte, spesso è la possibilità di occupare la posizione di *caregiver* primaria, o quanto meno paritaria, che permette alle madri di tutelare sé stesse e i loro affetti. In questo senso, il (mono)maternalismo è percepito non solo come una fonte di assoggettamento, ma anche come una risorsa per l'azione. Ad esempio, il peso delle responsabilità di cura – e le aspettative legate alla maternità intensiva – consente alle madri lesbiche di esercitare un controllo sulle relazioni familiari, sfruttandone la struttura figlio-centrica che le caratterizza. Marina (41 anni, due figli) racconta così una conversazione avuta con la madre:

Ho detto “io sono omosessuale! Sto con una donna, voglio stare con lei, ho scoperto che cos'è la mia vita realmente, e non ho intenzione di fare un passo indietro. Per cui se voi accettate questa situazione bene, altrimenti significa che quando arriveranno le feste ognuno starà a casa sua”. Al che mia madre mi ha risposto: “Ok, accetto questa tua scelta ma non la condivido”.

Nonostante i diversi gradi di ostilità familiare, quindi, la posizione delle madri lesbiche come *caregiver* primarie fornisce loro un «luogo proprio» (*lieu propre*) (de Certeau 1980) da cui negoziare strategicamente le relazioni familiari. Questa posizione consente loro anche di riaffermare – quando possibile – un diverso e rinnovato *ethos* della maternità e della famiglia.

MADRI CHE HANNO SCELTO DI NON PARTORIRE

Le narrazioni prodotte dalle 13 madri lesbiche che non hanno partorito contengono accenti diversi da quelli delle donne diventate madri dentro relazioni eterosessuali. La loro svalorizzazione viene vissuta principalmente nei termini dell'invisibilizzazione prodotta dall'intersezione tra la loro (omo)sessualità, il modello di co-genitorialità che caratterizza le loro famiglie e l'assenza di un legame gestazionale con i figli. E sono anche diverse le modalità attraverso le quali esse rivendicano la piena responsabilità delle pratiche materne in cui sono coinvolte.

Madri invisibili

Poiché la maggior parte delle partecipanti aveva figli nei primi anni di vita, le narrazioni di invisibilizzazione si sono concentrate prevalentemente sulle esperienze vissute durante la transizione alla maternità. In questo contesto, il presupposto mono-maternalista assume un ruolo cruciale, influenzando le relazioni con conoscenti, istituzioni e membri della famiglia. Il racconto di Francesca (37 anni, un figlio) illustra l'esclusione che si subisce negli incontri quotidiani:

La parte della gravidanza è stata un po' strana perché comunque era sempre una cosa tipo: "Sto per diventare mamma" [e gli altri]: "ma come, non lo fai vedere?". Ogni volta a spiegare: "No, è mia moglie che è incinta" [...]. E quindi sentivo un po' di essere esclusa, [...] tutti da mia moglie a dire: "Oh la pancia!". Quindi lì forse mi sono sentita esclusa, cioè non poter esserci anche io con quella pancia. E lì ti senti... ti sembra di essere meno futura mamma perché non ce l'hai nella pancia.

L'impossibilità di rendere visibile la propria maternità attraverso segnali riconoscibili impedisce a Francesca di essere percepita come una futura madre. Ciò che Francesca mette in luce è la mancanza di etichette culturali adeguate a designare la posizione genitoriale delle madri non partorienti. L'esclusione che ne deriva si acuisce ulteriormente nell'incontro con le istituzioni e i loro rappresentanti. Numerose partecipanti – come Simona (40 anni, una figlia) – riportano il senso di ingiustizia trasmesso dalle strutture amministrative:

Alla nascita di mia figlia c'era una prima infermiera del nido molto tenera che ci aveva messo entrambe come genitori. Poi è arrivata un'altra in malo modo durante il travaglio a dire che la madre era solo una e non era possibile mettere un altro nominativo, e che se avessimo voluto avremmo potuto metterlo in fondo, tra le persone contattabili. Al ché lei ha rifatto la cartella e mi ha messo dopo l'ostetrica. Quindi mi ha messo in fondo, nei nominativi contattabili... brutto, squalificante, squalificante quando ti senti dire dalla tipa dello sportello che il genitore che riconosce mia figlia è solo uno, che la mamma è solo una. Come dire: "Tu non sei nessuno".

Le dinamiche di esclusione emergono anche nei racconti relativi ai rapporti con i familiari. Quando sono coinvolte le madri delle partecipanti, si rendono visibili le implicazioni relazionali dell'assunto secondo cui esisterebbe una sola «vera» madre, un presupposto che estende i suoi effetti anche alla definizione di chi possa essere riconosciuta come «vera» nonna. Il brano seguente è tratto da Sonia (40 anni, due figlie), che riferisce il disappunto della madre per aver compromesso il suo sogno di diventare nonna biologica:

Mia mamma un po' ci è rimasta male perché diceva: "Io avevo sognato te, mia figlia, con le mie nipoti a casa mia". Sai, avendo la figlia femmina le nipoti sono tue, no? "Mentre tu sei andata via, le figlie le ha fatte Anna". Quindi, sembra un po' deviante il fatto di dire: "Sei mamma". Perché comunque l'ha partorita un'altra, quindi mia mamma dice: "Tu non sai cosa vuol dire partorire" [...]. Quindi mi recrimina questa cosa, il suo sogno, che era quello di stare con la figlia, i nipoti, [...] quindi le ho rubato un po' questo sogno.

Il rammarico espresso dalla madre di Sonia testimonia come, a livello culturale, la gravidanza veicoli un senso di appartenenza, facendo percepire i figli come più vicini alla madre che li ha portati in grembo e, per estensione, alla sua famiglia di origine. In questo senso, come osserva Petra Nordqvist (2015), la gravidanza viene vissuta come un elemento fondante nella costruzione dei legami di parentela. Sonia, infatti, mette in evidenza come l'assenza di gravidanza venga percepita come una frattura nella continuità familiare, segnando un'interruzione simbolica nel legame tra la figlia e la nipote immaginata.

La forza del mono-maternalismo può manifestarsi anche quando i nonni – legalmente o solo socialmente legati ai bambini – mettono in discussione la normatività di tali assunti. Alcune partecipanti riferiscono di essersi sorprese quando i propri genitori o suoceri hanno espresso un riconoscimento inatteso dei legami di parentela, nonostante l'assenza di gravidanza. Ad esempio, Francesca ha ricevuto dai suoceri la convalida del suo ruolo materno che l'ufficio anagrafico non le aveva riconosciuto. Quando Francesca ha «fatto una scenata» davanti ai funzionari che rifiutavano di registrarla come madre e, insieme alla partner, ha lasciato l'ufficio, i suoceri hanno cercato di confortarla dicendo: «Tu sei mamma!». Il brano seguente illustra come Francesca esprime la propria sorpresa:

Non lo avrei mai detto perché all'inizio avevo pensato che [i miei suoceri] avrebbero considerato più roba loro il bambino essendo loro i nonni. E invece no, non c'è questa divisione del chi è più nonno, chi è la più mamma.

Una maternità contingente e riflessiva

Nel 2005, Jacqui Gabb propose il concetto di maternità *contingente* per indagare sia il rapporto tra le madri lesbiche che non hanno partorito e i loro figli, sia le modalità attraverso cui queste madri convalidano il loro status materno. Per le donne che non possono fare affidamento né sulla gravidanza né sul riconoscimento legale, la «buona» genitorialità si afferma attraverso il lavoro della maternità. Queste madri articolano pratiche di cura e atti di responsabilità che strutturano la relazione materna, rendendola riconoscibile.

Nel narrare le strategie con cui si contrasta l'invisibilizzazione, le partecipanti sottolineano ripetutamente che la loro maternità si realizza principalmente attraverso la pratica materna. Ponendo al centro presenza, impegno e responsabilità, esse si rendono intelligibili all'interno dei repertori condivisi della «buona» genitorialità e, così facendo, convalidano il proprio status di madri. I brani che seguono illustrano le pratiche di costruzione del legame con i figli precedentemente descritte:

Io so di essere madre, lei mi riconosce come madre, è innegabile. A mia moglie, quando va via, la saluta [dicendo] "ciao ciao". Io, quando vado a lavoro ogni mattina, sono pianti e lacrime. Quindi, voglio dire ha una mammite nei miei confronti che è delle volte assurda. Infatti, anche al lavoro, quando la vedono con me, dicono: "Ma santo dio, sembra che l'allatti!". Perché è visceralmente attaccata a me [...]. L'adozione a livello personale mi interessa poco, nel senso che a livello emotivo è mia figlia. (Giovanna, 45 anni, una figlia)

Faccio davvero un sacco di robe con loro e per loro, cioè non è che fai come la classica figura, cioè il partner che sì, gioca ogni tanto coi figli, no. Io li lavo, li coccolo, li accudisco, sto proprio con loro, tutte le volte che posso. Ci sto proprio perché è una cosa che sento di voler fare, non che devo, ecco. Questo per dirti: è stata una scelta molto, molto consapevole e sono molto contenta ecco [...]. Questo per dirti che, appena li ho avuti, me ne sono subito occupata, subito, immediatamente, senza nessun timore, zero (Federica, 40 anni, due figli).

Entrambi i frammenti mostrano come la maternità si configuri attraverso il riferimento a diversi elementi della «buona» genitorialità, come la qualità del legame con i figli e la presenza quotidiana. Nel racconto di Giovanna, il confronto con l'esperienza della partner – che ha dato alla luce la bambina – le consente di spostare l'asse della maternità da un fondamento biologico alle pratiche relazionali e di cura. Tuttavia, emergono anche riferimenti simbolici alla maternità biologica, come l'idea di un attaccamento «viscerale». Una volta evocati e riappropriati, questi riferimenti sostengono però una definizione di maternità fondata sull'assunzione quotidiana di responsabilità.

Nel racconto di Federica, l'esercizio della responsabilità si associa inoltre al concetto di consapevolezza. Tale enfasi sulla scelta di una maternità consapevole può essere collocata all'interno di un più ampio discorso culturale che definisce la genitorialità come un processo da affrontare con riflessione, attenzione e consapevolezza. Questi stessi riferimenti narrativi – riflessività, consapevolezza e intenzionalità – emergono anche nelle «storie sull'origine» che molte intervistate hanno condiviso o intendono condividere con i figli. Come spiega la già citata Simona parlando di sua figlia: «le racconteremo fin dall'inizio che la desideravamo tantissimo. Penso che lo percepisca, è una bambina molto serena».

È importante sottolineare che, per le madri lesbiche, aderire a un modello riflessivo di maternità costituisce più un obbligo che una scelta, poiché la loro transizione alla genitorialità non è mai un percorso lineare. In Italia le donne lesbiche che vogliono diventare madri sono costrette a percorsi riproduttivi transnazionali. Ciò intensifica la pressione verso una pianificazione attenta e un impegno deliberato – coordinare le risorse economiche, gestire gli aspetti logistici e risolvere i problemi burocratici.

In ogni caso, le intervistate collegano l'esercizio quotidiano di una maternità riflessiva non solo al contrasto dell'invisibilizzazione materna, ma anche all'atto di incarnare il ruolo di madri «buone e responsabili», in grado di offrire ai figli tutte le condizioni ritenute necessarie per un sano sviluppo. In questo quadro, la rivelazione della futura maternità ai propri familiari diventa parte della stessa pratica riflessiva che accompagna l'intera transizione alla genitorialità, conferendo all'esperienza materna intenzionalità e responsabilità. Condividere il progetto di maternità implica uno sforzo per costruire – o preservare – un contesto relazionale capace di sostenere la nuova configurazione familiare che sta per formarsi. Il lungo estratto che segue illustra le tensioni che sorgono quando il progetto di maternità non viene condiviso con i membri della famiglia allargata:

La mia famiglia d'origine è molto cattolica. Perciò non avevano mai pensato né al fatto di avere una figlia omosessuale, né al fatto che questa figlia omosessuale si sposasse, né che potesse avere figli. Detto questo, sono delle persone intelligenti [...]. Cioè, dicono: “Ok, è la tua vita” [...]. Mia mamma [mi diceva]: “Io sono contenta se tu sei contenta”, ma chiaramente si vedeva che soffriva. Quando le abbiamo detto che mia moglie era incinta del nostro primo figlio, lei se lo aspettava perché abbiamo fatto un percorso di terapia [...]. Con il secondo figlio non abbiamo detto nulla a nessuno [...]. Per noi era: ok alla fine i nonni, tutti i nonni, sono stati felici di avere il primo nipote, avevano molto paura ma sono felici, perché non dovrebbero essere felici di avere un secondo nipotino? Quindi abbiamo organizzato un pranzo [...]. E invece mia mamma è scoppiata a piangere, ma non di gioia. Cioè, mia mamma era terrorizzata

[mi ha detto]: “Dovevi prepararmi prima, non si fanno certe cose, non si dicono certe cose così dal nulla” (Valentina, 40 anni, due figli).

Anche dopo la nascita del primo figlio, il riconoscimento del ruolo materno non sembra del tutto consolidato. Nel caso di Valentina, la forma di maternità ritenuta accettabile all'interno di una costellazione polimaterna richiedeva che il contesto familiare fosse gradualmente preparato. Allinearsi a tali aspettative implica un esercizio di responsabilità volto ad autenticare la pratica della maternità e la famiglia omosessuale in cui essa viene svolta.

Nonostante le iniziali fratture relazionali con alcuni membri della famiglia allargata, non sono rari i finali positivi. In momenti successivi, la stessa Valentina ha infatti ottenuto il sostegno della propria madre, la quale «oggi è felice di avere due nipoti». La nascita conserva dunque un significato simbolico come fonte di gioia. Ciò non implica che l'identità lesbica venga cancellata con l'assunzione del ruolo materno. Al contrario, la transizione alla maternità riconfigura le modalità con cui le donne abitano e articolano la loro omosessualità. Ad esempio, le partecipanti esprimono ripetutamente preoccupazione per il fatto che la svalorizzazione sociale della maternità lesbica possa essere riprodotta attraverso pratiche discriminatorie rivolte ai figli. In questo quadro, tematizzare la polimaternità all'interno della sfera familiare diventa una pratica coerente con i copioni culturali della genitorialità responsabile. Essa agisce come strategia protettiva, consentendo alle madri di fornire ai figli strumenti interpretativi attraverso cui comprendere e, potenzialmente, contrastare esperienze di discriminazione esterna. Giulia (40 anni, una figlia) rende esplicito il legame tra l'esercizio della responsabilità materna, l'affermazione della polimaternità lesbica e la tutela del benessere della figlia:

Io la vedo come un'opportunità quella di vivere questo stigma, di viverlo, di processarlo, masticarlo come famiglia, di farlo insieme. Ovvio che lei [la figlia] non può essere lasciata da sola in questa cosa. La bambina va protetta, ma non nel senso di chiuderla dal resto del mondo, ma nel senso di prendere quello che arriva dall'esterno e dargli un senso all'interno della famiglia.

All'interno dei confini familiari delle partecipanti si delinea uno spazio concettuale in cui lo stigma proveniente dall'esterno viene rielaborato e ridefinito. Inizialmente costruito per fronteggiare un contesto ostile, questo spazio si trasforma successivamente in un'opportunità per costruire un'identità familiare distintiva, in un esercizio di responsabilità che le partecipanti sono costrette a compiere. Tale dinamica richiama il concetto di politicizzazione della maternità – ossia l'intento di promuovere cambiamenti sociali attraverso l'educazione di figli politicamente consapevoli e mentalmente aperti (Ainslie, Feltey 1991) – già evidenziato dai primi studi sulle madri lesbiche nelle comunità lesbo-femministe.

CONCLUSIONI

Nel denunciare il *bias* razziale presente nell'analisi femminista dell'emancipazione dagli obblighi della maternità, Patricia Hill Collins scrisse che le madri afroamericane non possono essere intese semplicemente come individui che combattono per l'autonomia personale. Piuttosto, esse devono essere interpretate come «membri di gruppi etnici razzializzati che combattono per il potere» (1994: 48, *nostra traduzione*), favorendo una lettura della normatività materna in chiave di ambivalenza. Lo stesso vale per le madri lesbiche, il cui rapporto con le definizioni della «buona» maternità non può essere analizzato indipendentemente dalle dinamiche di esclusione che segnano l'identità sociale in cui si identificano.

Tutte le madri lesbiche di cui abbiamo analizzato le narrazioni vivono in prima persona tale ambivalenza. Per quanto risultino penalizzate dalla sua trasgressione, esse non possono non riappropriarsi del discorso normativo sulla responsabilità materna per difendere sé stesse e i propri affetti. Ciò mette in luce la parzialità delle letture femministe – ed eteronormative – dell’emancipazione femminile basate sul rifiuto di allinearsi agli standard della «buona madre», spingendo verso un ripensamento delle categorie concettuali di quel campo di analisi.

Ma per far emergere pienamente tale ambivalenza occorre evitare di assumere rappresentazioni omogeneizzanti in base alle quali tutte le madri lesbiche – indipendentemente da come sono diventate madri e dai nuclei in cui svolgono il lavoro materno – condividerebbero le stesse esperienze di esclusione e le medesime modalità di riappropriazione del discorso sulla maternità (Hequembourg, Farrell 1999; Gabb 2004). Si tratta di un rischio che appare difficilmente evitabile quando l’analisi privilegia l’osservazione delle coppie di «madri simmetriche» (*equal mothers*), dove il ricorso alle tecniche di fecondazione artificiale per realizzare il progetto di comaternità induce entrambe le partner a rappresentarsi come equivalenti e intercambiabili (Trappolin 2017; Guerzoni *et alii* 2024).

Infatti, l’esperienza delle madri lesbiche con figli da precedenti relazioni eterosessuali e quella delle co-madri che non hanno partorito e che fanno parte di famiglie omogenitoriali intenzionali non sono perfettamente sovrapponibili. I racconti delle prime mostrano la complessità dell’intersezione tra l’ostilità omofobica e la trasgressione delle prescrizioni sulla famiglia. La rottura della coppia genitoriale eterosessuale è la fonte principale delle accuse di aver «rovinato la famiglia» che le madri lesbiche subiscono. Lo stigma anti-omosessuale si interseca ai problemi della separazione, aggravando il peso di queste accuse. Ne consegue che, per loro, la lotta per essere riconosciute come madri lesbiche non è distinguibile da quella per riconfigurare l’*ethos* familiare in cui erano posizionate. Le donne che abbiamo intervistato rifiutano una definizione di responsabilità genitoriale che privilegia il sacrificio di sé e l’unità ad ogni costo. Ne enfatizzano invece una in cui la capacità della «buona madre» si misura per come essa sa gestire transizioni familiari necessarie ma potenzialmente dolorose, preservando i legami considerati importanti. Al tempo stesso, il presupposto mono-maternalista di essere l’unica «vera» madre rappresenta un vantaggio che viene mobilitato strategicamente per mantenere lo status di madri a tutti gli effetti.

Le madri lesbiche che non hanno partorito gettano luce su un’altra dimensione di complessità, quella prodotta dall’intersezione tra il pregiudizio omofobico e il primato assegnato alla maternità biologica. La svalutazione del loro status di madri riguarda il loro orientamento sessuale, ma anche la trasgressione dei meccanismi che legittimano la parentela di sangue. Allo scopo di validare i legami a cui tengono – con i figli, con le partner, con i genitori e gli altri membri della famiglia allargata – le madri lesbiche che non hanno partorito rivendicano la funzionalità della loro pratica materna e, al tempo stesso, quella della configurazione polimaterna in cui la esercitano. Le strategie a cui si affidano per combattere l’esclusione subita si basano sulla valorizzazione dei medesimi caratteri di riflessività, intenzionalità e intensività che danno forma all’ideale della «buona» maternità. Da questo punto di vista, l’attenzione ai diversi modi in cui si accede alla maternità e la si gestisce è un requisito imprescindibile per lo sviluppo del dibattito sul rapporto tra maternità lesbica ed eteronormatività nel campo dei *lesbian studies* e in quello sulle *same-sex families*.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Adams A. (1995), *Maternal Bonds: Recent Literature on Mothering*, in «Signs: Journal of Women in Culture and Society», 20(2): 414-427.
- Ainslie J., Feltey K.M. (1991), *Definitions and Dynamics of Motherhood and Family in Lesbian Communities*, in «Marriage & Family Review», 17(1-2): 63-86.
- Aquili L., Faccio E., Trappolin L. (2026), *Desiring to Be a Non-Birth Mother. Lesbian Women Narrating Non Bio-Normative Maternal Identity in Italy*, in «Journal of Family Studies», 32(4): 655-673.
- Aquili L., Trappolin L. (2024), *Diventare madri senza partorire*, in Guerzoni, C.S., Nothdurfter, U., Trappolin, L. (a cura di), *Genitorialità queer in Italia. Filiazione, relazioni familiari, percorsi di legittimazione*, Milano: Mondadori, 135-152.
- Arendell T. (2000), *Conceiving and Investigating Motherhood: The Decade's Scholarship*, in «Journal of Marriage & Family», 62(4): 1192-1207.
- Beck E.T. (1983), *The Motherhood that Dare Not to Speak Its Name*, in «Women's Studies Quarterly», 11(4): 8-11.
- Bell S.E. (2004), *Intensive Performances of Mothering: A Sociological Perspective*, in «Qualitative Research», 4(1): 45-75.
- Bertone C. (2024), *Il familiare è politico. Attrezzi di ricerca per uno sguardo posizionato*, Milano: Meltemi.
- Bosisio R., Ronfani P. (2013), *Rappresentazioni e pratiche della responsabilità genitoriale nelle famiglie omogenitoriali*, in Maggioni G., Ronfani P., Belloni M.C., Belotti V. (a cura di), *Bambini e genitori. Norme, pratiche e rappresentazioni della responsabilità*, Roma: Donzelli, 77-101.
- Braun V., Clarke V. (2021), *One size fits all? What Counts as Quality Practice in (Reflexive) Thematic Analysis?*, in «Qualitative Research in Psychology», 18(3): 328-352.
- Buxton A.P. (2005), *A Family Matter: When a Spouse Comes Out as Gay, Lesbian, or Bisexual*, in «Journal of GLBT Family Studies», 1(2): 49-70.
- Calhoun C. (2000), *Feminism, the Family, and the Politics of the Closet. Lesbian and Gay Displacement*, New York: Oxford University Press.
- Collins P.H. (1994), *Shifting the Center: Race, Class, and Feminist Theorizing about Motherhood*, in Glenn E.N., Chang G. e Forcey L.R. (a cura di), *Mothering: Ideology, Experience and Agency*, New York: Routledge, 45-65.
- Danna D. (1998), *Io ho una bella figlia. Le madri lesbiche raccontano*, Forlì: Zoe Media.
- de Certeau M. (1980), *L'invention du quotidien. Vol 1. Arts de faire*, Parigi: Union Générale d'Éditions.
- Di Battista S., Pivetti M., Salvati M. (2024), *Attitudes Towards Heterosexual and Lesbian Stepmothers: An Experimental Text in the Italian Context*, in «Journal of Family Issues», 45(2): 326-349.
- DiLapi E.M. (1989), *Lesbian Mothers and the Motherhood Hierarchy*, in «Journal of Homosexuality», 18(1-2): 101-121.
- Du Chesne L., Bradley B.S. (2007), *The subjective experience of the lesbian (m)other: An exploration of the construction of lesbian maternal identity*, in «Gay and Lesbian Issues & Psychology Review», 3(1): 25-33.
- Dunne G. (2000), *Lesbians as Authentic Workers? Institutional Heterosexuality and the Reproduction of Gender Inequalities*, in «Sexualities», 3(2): 133-148.
- Ehrenreich B., English D. (1978), *For Her Own Good. Two Centuries of the Experts' Advice to Women*, New York: Anchor Books.
- Eriksson Kirsch M. (2025), *We Are Seriously Two Equals. Lesbian Mothers-To-Be and Sharing Motherhood in Sweden*, in «Gender & Society», 39(5): 774-798.

- Evans B.K. (1990), *Mothering as a lesbian issue*, in «Journal of Feminist Family Therapy», 2(1): 43-52.
- Franchi M., Selmi G. (2018), *Challenging the Unthinkable: Gay and Lesbian Parents Between Redefinition and Exclusion in Italy*, in «AG – AboutGender. International Journal of Gender Studies», 7(14): 1-21.
- Gabb J. (2004), *Critical Differentials: Querying the Incongruities within Research on Lesbian Parent Families*, in «Sexualities», 7(2): 167-182.
- Gabb J. (2005), *Lesbian M/Otherhood: Strategies of Familial-Linguistic Management in Lesbian Parent Families*, in «Sociology», 39(4): 585-603.
- Gabb J. (2018), *Unsettling Lesbian Motherhood: Critical Reflection Over a Generation (1990-2015)*, in «Sexualities», 21(7): 1002-1020.
- Gillies V. (2008), *Perspectives on Parenting Responsibility: Contextualizing Values and Practices*, in «Journal of Law & Society», 35(1): 95-112.
- Guerzoni C.S., Nothdurfter U., Trappolin L. (a cura di) (2024), *Genitorialità queer in Italia. Filiazione, relazioni familiari, percorsi di legittimazione*, Milano: Mondadori.
- Gusmano B. (2021), *Confronting Monomaternalism in Italy: Non-Heterosexual Mothers Accessing ARTs*, in Mikats J., Kink-Hampersberger S., Oates-Indruchová L. (a cura di), *Creative Families. Gender and Technologies of Everyday Life*, Basingstoke: Palgrave MacMillan, 43-65.
- Gusmeroli P. (2025), *Exploring Sexual Narratives as Family Practices: The Coming Out of Italian LGB Parents with Children from Heterosexual Relationships*, in «Sociological Research Online» [online]: 1-17, <https://doi.org/10.1177/13607804251377762>.
- Gusmeroli P., Trappolin L. (2021), *Family Practices of Italian Lesbian and Gay Parents with Children from Heterosexual Relationships. Identity Transition and Pragmatic Bricolage*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 62(4): 879-904.
- Gusmeroli P., Trappolin L. (2022), *Le vite che sono la mia. Storie di genitori LGB usciti dall'eterosessualità*, Milano: Meltemi.
- Hayman B., Wilkes R. (2017), *De Novo Families: Lesbian Motherhood*, in «Journal of Homosexuality», 64(5): 577-591.
- Hays S. (1996), *The Cultural Contradictions of Motherhood*, New Haven: Yale University Press.
- Hequembourg A.L., Farrell M.P. (1999), *Lesbian Motherhood. Negotiating Marginal-Mainstream Identities*, in «Gender & Society», 13(4): 540-557.
- Keegan M.E., Nixon E., Creaner M. (2023), *Becoming a Birth Mother in the Context of a Planned Same-Sex Family: As Amazing as It Is, It's Kind of a Tough Road to Navigate*, in «Journal of Family Studies», 29(2): 807-823.
- Lasio D., Serra F. (2019), *The Italian Public Debate on Same-Sex Civil Unions and Gay and Lesbian Parenting*, in «Sexualities», 22(4): 691-709.
- Lewin E. (1994), *Negotiating Lesbian Motherhood. The Dialectic of Resistance and Accommodation*, in Nakano Glenn E., Chang G. e Forcey L.R. (a cura di), *Mothering: Ideology, Experience and Agency*, New York: Routledge, 333-353.
- McInerney A., Creaner M., Nixon E. (2021), *The Motherhood Experiences of Non-Birth Mothers in Same-Sex Parent Families*, in «Psychology of Women Quarterly», 45(3): 279-293.
- Miller J.A., Jacobsen R.B., Bigner J.J. (1981), *The Child's Home Environment for Lesbian vs. Heterosexual Mothers*, in «Journal of Homosexuality», 7(1): 49-56.
- Morris P., Willson P. (a cura di) (2018), *La Mamma. Interrogating a National Stereotype*, Basingstoke: Palgrave MacMillan.
- Naldini M., Saraceno C. (2022), *Changes in the Italian Work-Family System and the Role of Social Policies in the Last Forty Years*, in «Stato e Mercato», 124: 87-115.

- Nordqvist P. (2015), *I've redeemed myself by being a 1950s 'housewife'. Parent-Grandparent Relationships in the Context of Lesbian Childbirth*, in «Journal of Family Issues», 36(4): 480-500.
- Nothdurfter U., Monaco S. (2022), *When Italian Same-Sex Parent Families Go to School: Fears, Challenges and Coping Strategies*, in «Italian Journal of Sociology of Education», 14(2): 79-97.
- Park S.M. (2013), *Mothering Queerly, Queering Motherhood. Resisting Monomaternality in Adoptive, Lesbian, Blended, and Polygamous Families*, New York: State University of New York Press.
- Prearo M., Trastulli F. (2025), *Politica e cittadinanza LGBTQIA+. Tra opinione pubblica, diritti e partecipazione*, Pisa: Edizioni ETS.
- Reczek C. (2020), *Sexual and Gender-Minority Families: A 2010 to 2020 Decade in Review*, in «Journal of Marriage & Family», 82(1): 300-325.
- Reimann R. (1997), *Does Biology Matter? Lesbian Couples' Transition to Parenthood and Their Division of Labour*, in «Qualitative Sociology», 20(2): 153-185.
- Rickards T., McLeod D. (2016), *Authenticating Family. A Grounded Theory Explaining the Process of Re/Claiming Legitimacy by Lesbian Stepfamilies*, in «The Family Journal», 24(2): 122-131.
- Sullivan M. (1996), *Rozzie and Harriet? Gender and Family Patterns of Lesbian Coparents*, in «Gender & Society», 10(6): 747-767.
- Trappolin L. (2017), *Pictures of Lesbian and Gay Parenthood in Italian Sociology. A Critical Analysis of 30 Years of Research*, in «Italian Sociological Review», 7(3): 301-323.
- Trappolin L., Gusmeroli P. (2023), *Sfidare la norma. Discriminazione e violenza contro le persone LGBTQIA+*, Padova: Padova University Press.
- Van Ewyk J., Kruger L.M. (2017), *The Emotional Experience of Motherhood in Planned Lesbian Families in the South African Context: 'Look how a good job I'm doing, look how amazing we are'*, in «Journal of Homosexuality», 64(3): 343-366.
- Zamperini A., Testoni I., Primo D., Prandelli M., Monti C. (2016), *Because Moms Say So: Narratives of Lesbian Mothers in Italy*, in «Journal of GLBT Family Studies», 12(1): 91-110.